

SUI DENARI MINUTI DELLA ZECCA GENOVESE (1)

I.

Il Capitano Ruggero ha mosso di tratto un bel passo nella nummografia, e nel tempo stesso che scrive il proprio nome nella Società Ligure di Storia Patria, ci offre buona guaren-
tiglia di essere un abile continuatore nel posto che lasciarono vuoto fra noi i compianti Avv. Gaetano Avignone e Luigi Franchini. Di piccola mole sono i due scritti che qui annun-
ziamo ma di peso per la novità e l'importanza del soggetto. Dico novità, quanto alla stampa; chè già vi avevano meditato non poco i due lodati testè e raccolto quanto si poteva da' medaglieri loro ed altrui e da collezioni o cataloghi; senza che per altro le *Tavole generali di Numismatica Genovese*, di-
ligentemente preparate, potessero finora pubblicarsi, viste le strettezze della nostra Società. Ora giacchè il terreno in questa parte è smosso vantaggiosamente dal sig. Ruggero, pigliamo volentieri la parola anche noi, da lungo collaboratori ai compianti amici; richiamando l'attenzione degli studiosi intorno alla pubblicazione presente e a quella maggiore dell'avvenire che vogliamo sperare non tanto lontana.

Il Ch. Autore intitolò modestamente *Annotazioni* i suoi opuscoli; volendosi anche con ciò tener libero il passo da un ramo all'altro della nostra Numismatica, e dall'oro giù fino al metallo più vile; ma cominciò le sue prove dalle

(1) *Annotazioni Numismatiche per la Zecca di Genova del Capitano Giuseppe Ruggero*, Palermo 1879 e 1881; opuscoli due con altrettante tavole.

monete minori, dichiarando il perchè di questa preferenza. Del che gli diamo lode, accettando i suoi tre motivi, anzi aggiungendovene un quarto che ci pare il non meno importante.

I piccoli pezzi d'ogni zecca erano, segnatamente nel medio evo, le basi su cui poggiava tutta la moneta di conto. Chi non si appaghi di contemplare a solazzo belle e grandi monete e nobili metalli, ma voglia conoscere come il danaro spendeasi e per qual valore, crescente o decrescente, e come una moneta rispondesse alle altre in codesta scala, quegli capisce che fa d'uopo tener conto anche dei piccoli pezzi; anzi dee dare la preferenza a questi perchè basi e perchè troppo generalmente trascurati. Così operava anche, a detta dell'Autore, il lodato da lui Cav. Maggiora-Vergano di Asti, e (aggiungeremo noi) l'illustre Domenico Promis, il quale abbracciando la Numismatica generale, pur non trascurava mai di ricercare la moneta di conto. Nella sua *Zecca di Genova* (1) egli recò due saggi di simili monetine, ne indovinò il titolo, come vedremo, e ne suppose il valore; sebbene per quest'ultimo rispetto non abbia potuto coglier nel segno per manco di documenti.

Nel primo opuscolo del Ch. Capitano vediamo descritta e dichiarata una serie quasi cronologica di piccoli pezzi di Zecca genovese, di bassa lega, aventi un carattere speciale e costante sul rovescio: la leggenda CO NR AD US o simile, tagliata ad ogni due lettere da una croce che vi prolunga attraverso le sue quattro braccia. Comincia per l'Autore la serie dalle monete battute sotto la Signoria di Filippo Maria Visconti e finisce al dogato di Ottaviano Campofregoso. Egli però ne presenta una ancora battuta sotto i dogi biennali, la quale per le lettere L. B. iniziali del Zecchiere è ben da lui classificata agli

(1) PROMIS. *Origine della Zecca di Genova*, Torino, 1871.

anni 1569-81, come più avanti vedremo. L'Autore non omette di ricordare simili pezzi pubblicati da Domenico Promis (1) e dall'eminente Numismatico testè defunto, il Longperier (2); tuttavia quest'ultimo avea pure pubblicato una moneta simile battuta sotto la signoria del Re di Francia Carlo VI, e non s'indovina il perchè su questa abbia tenuto silenzio il sig. Ruggero; ammettendola se vera, confutandola se di non sincera attribuzione, poichè essa supera in antichità tutte le altre da lui dichiarate (1396-1409).

Ciò premesso, ecco la serie delle monetine come è data dall'Autore: Filippo Maria Visconti (1421-36); Tommaso Campofregoso (1436-43); Raffaele Adorno (1443-47), Giano Campofregoso (1447-48); Ludovico della stessa famiglia (1448-50); Pietro pure (1450-58); Carlo VII Re di Francia (1458-61); Ludovico Campofregoso di nuovo (1461-62). Questi pezzi erano già scritti nelle nostre schede inedite e colle medesime attribuzioni, salvo quello di Giano Campofregoso, su cui dubitavasi se dovesse leggersi le iniziali I. C.; oppure I. G.; non alieni del resto ad accostarsi all'Autore ora che egli così legge senza esitazione. Ma una più importante e ben giustificata scoperta del Ch. Ruggero è il pezzo segnato O. C. che dee significare Ottaviano Campofregoso (3). Invero quelle sigle non possono convenire che a questo, Doge che fu nel 1513-15; sia perchè non vi sono altri nomi a cui tali iniziali possano adattarsi; sia perchè lo dimostrano di tardo tempo la forma delle lettere romane sostituite al semigotico ed ogni altro indizio, come ben riflette l'Autore. Appare anche ingegnosa la interpretazione sua del rovescio

(1) Ai numeri 16, 17.

(2) *Monnaies de Charles VI et de Charles VII frappées à Gènes* (*Revue Numismat.* XIII, 1868, al n. 12 per quella di Carlo VI; ai numeri 18, 19, 20 per Carlo VII.

(3) Ved. il num. 8 della sua prima tavola.

della moneta; non vi si vedono che due lettere M. C. ma ben vi si possono immaginare due altre intermedie a queste e non riuscite per l'irregolarità del conio, le quali sarebbero R. R. In tal caso avremmo la consueta leggenda C(onradus) R(omanorum), R(ex) mentre la 4.^a lettera M sarebbe la sigla d'un Zecchiere; tanto più che tale sigla, da sola od accompagnata da un O, si vede già in monete più nobili battute sotto il Re Francesco I, succeduto ad Ottaviano nella Signoria di Genova. Tuttavia mi nasce in mente una interpretazione diversa, che, senza troppo insistervi sopra, sottopongo al giudizio dell'Autore. Due anni fa il lodato sig. di Longperier comunicava all'Accademia parigina delle Iscrizioni (1) la notizia d'un pezzo d'oro di stampa genovese che aveva una leggenda singolare e finora inaudita nella nostra Zecca: nel diritto IANUS II DE CAMPO F. DUX IANUE, nel rovescio CAESARIS MAXIMIL. SEMPER AUGU. L'illustre Francese ne porgeva una interpretazione che può riguardarsi come soddisfacente. Giano Campofregoso fu eletto Doge (secondo di questo nome) nel giugno del 1512 e durò fino alli 11 di gennaio dell'anno seguente. Egli era stato protetto dallo Imperatore Massimiliano e dalla Spagna contro la Francia e contro i suoi emoli ed aderenti a quest'ultima nazione. Da ciò il motivo per porre su quel magnifico pezzo d'oro il nome dell'imperatore vivente in cambio del consueto e storico *Conradus*; fare così una contro-risposta alle monete precedenti che ci avean scritto il nome di Luigi XII e un tipo odioso, imposto dalla costui vittoria sulla rivoluzione. Ora io osservo che Ottaviano Campofregoso dopo 22 giorni d'interregno succedette al cugino Giano II per gli stessi aiuti e favori dell'Imperatore, come si può vedere dagli Annalisti; sebbene,

(1) Il 3 Dicembre 1880; di questa medaglia avrò presto occasione di riparlarne.

durando fino al 1315, abbia egli creduto infine dover mutar politica riaccostandosi a Francia. Quelle due iniziali M. C. scritte anche in caratteri abbastanza rilevati in sì piccola moneta non avrebbero potuto stare da se e significare *Maximilianus Caesar*?

Come si vede, la serie data dall'Autore comincia tardi e presenta lacune, ma pur troppo ne presenterà poco meno quella che sarà inserita a proprii luoghi nelle sperate Tavole di Numismatica. Tali pezzi, poco curati nella fabbricazione e dal commercio trascurati e dai Nummografi, furono anche certamente fusi dalla Zecca in grande quantità, a mano a mano che si peggiorava notevolmente il titolo delle nuove monete da sostituirsi, come vedremo. Quindi non abbiamo per lo più che esemplari irregolari, mancanti, illegibili o quasi. Io verrò qui accennando altre leggende non indicate dal Ruggero; le quali se sieno giudicate vere, sarebbero da aggiungere alla serie di lui oltre al già rammentato pezzo del Re Carlo VI. Ma premetto che io non ho collezione e non sono numismatico nel senso ordinario; la mia parte nelle comuni fatiche essendo stata quella di ricercare nei documenti il nome specifico e volgare d'ogni moneta, il titolo e peso *legali*, il valore suo primitivo e le mutazioni successive. Io perciò abbandono il giudizio definitivo a coloro che hanno la fortuna di posseder monete e l'agio di ben esaminarne la lettura, il tipo, lo stile e simili; ma credo in pari tempo che la posizione di nuove questioni sia sempre opportuna a svegliare il senso critico dei Collettori e acciò, per lo studio comune e pel felice incontro di buoni esemplari, si dia ansa a nuovi, sicuri risultamenti.

B. A Dux (Barnaba Adorno Doge XXIII, 1444, gennaio) citato nella Collezione Franchini, Catalogo Sambon n.° 565 (1),

(1) *Catalogo di Monete... della Collezione Franchini di Genova*, Roma 1879.

non potrebbe egli essere introdotto nella serie, giacchè il sig. Ruggero ammette come sicuro un pezzo d'oro almeno del medesimo Doge?

P. C. CA. (Paolo Campofregoso Cardinale, Doge XXXI, 1483-88). Lo trovo notato nel Catalogo ms. del compianto Franchini, sebbene non lo trovi più in quello stampato dal Sig. Sambon. È noto che Paolo usava volentieri menzionare la sua nuova dignità nei documenti e nelle monete del terzo Dogato (1).

Ci danno molto maggior motivo a dubbi le monetine genovesi dei Re Luigi XII e Francesco I nominate nel Catalogo Sambon. Quello al n.° 676-7 segnato F. R. F. D. non potrebbe far nascere il sospetto di uno scambio fra la prima lettera F ed un K che le si dovesse sostituire? Che se il sospetto si avverasse, non avremmo qui che il pezzo già da noi sopra ricordato di Carlo VI con una leggenda simile, coi caratteri del tempo e coll'approvazione dell'esatto e perito Longperier che la interpreta: *Karolus Rex Francorum Dominus Ianue*. Certo la distanza di tempo tra le due Signorie deve far rilevare la verità a chi abbia a mani la moneta: ma checchenessia, ci pare ancora più dubbia l'attribuzione a Carlo VI data nello stesso Catalogo (al n.° 504) al pezzo segnato K. IANUA semplicemente; la cui leggenda troppo si discosta da quella data pocanzi, anzi si discosta dall'uso comune. Pure, ecco allo stesso Catalogo (n.° 651-2) una leggenda simile per Luigi XII: L. IANUA.R. Ed il giglio che s'indica nel campo di tutte queste monete parrebbe non poter subire altra interpretazione, che di pezzo emesso da Signoria francese; se però il consenso pacifico di periti ci assicuri da ogni errore su tali indicazioni.

(1) Ved. in PROMIS al num. 24, e nel *Giornale Ligustico*, 1879, pag. 389 dichiarata una moneta di Paolo colla leggenda P : C : CA :

Più conveniente al tipo generale genovese e a quello speciale alla circostanza ci sembra un pezzo pubblicato dal Reichel al n.° 2127 del suo Catalogo di Pietroborgo (1); la leggenda: A. A. DUX IANUE ci rappresenta, a non dubitarne, Antoniotto Adorno Doge dal 1522 al 27; il suo peso espresso col sistema russo equivarrebbe a gr. o. 528.

Il nostro Autore indica varie altre monetine simili ma con certe iniziali che è impossibile applicare ad alcuno della ben nota serie de' Dogi genovesi; perciò deve essere certamente erronea la sua lezione di P. Po. Dux; l'altra di N. C. nemmeno si potrebbe ammettere, salvo che interpretandola per N. G. Ma in questo caso il Nicolò Guarco essendo Doge VIII dal 1378 all'83, la maggiore antichità lo paleserebbe, laddove Ruggero assegna tutti questi pezzi come nati probabilmente fra il 1420 e il 58. Alla stessa stregua sarebbero a studiare certe monetine effettive con lezione corrispondente più o meno ad alcune mie schede: D. C. Dux; A. G. Dux; F. G. Dux; le quali a prenderle così alla leggera quadrerebbero coi tre Dogi Domenico Campofregoso (1370-78); Antonio Guarco (1394, ma veramente per soli 17 giorni); Francesco Giustiniani (1373-4). Ma sono essi stati ben letti? e il tipo, i caratteri convengono?

Passando al periodo seguente, chiamato dei Dogi biennali che, come è noto, comincia dal 1528, il già citato Reichel al n.° 2143 ci descrive una monetina che sarebbe preziosissima, se potesse ammettersene la lezione; UB. DU-X IAN. Egli la interpreta *Ubertus*, cioè per Oberto Cattaneo, che fu il primo di questi Dogi biennali dopo la riforma d' Andrea Doria (1528-30). Senonchè la nuova Aristocrazia non permetteva al Doge d'imprimere il proprio nome sulle monete, come indizio troppo monarchico; vi fu sostituita la leggenda

(1) Die Reichelsche Münzsammlung in St. Petersburg, parte 9.ª 1843.

impersonale: DUX. GUBERNATORES. REIPUBLICAE. GENUENSIS. Se tale moneta ricompaia e se ne conosca irrepugnabile la lezione, non vi sarebbe a spiegarla altro mezzo che credere Oberto Cattaneo ambizioso di imitare i Dogi così detti perpetui; però tale tentativo d'incidere il proprio nome nelle monete essere stato tarpato dalla gelosa aristocrazia o nei successori o già in lui medesimo.

Dei pezzi che seguirono dal 1528 in avanti, colla leggenda or ora accennata D(ux) G(ubernatores) R(eipublicae) G(enuensis), il nostro Autore ne ha segnalato uno che in uno dei quattro bracci della croce reca le sigle L. B. e che, come dissi sopra, furono da lui ben attribuite ad un Zecchiere tra il 1569 e l'81. Tali sigle difatti indicano un Luca Bruno che in quel frattempo sovrintese alla monetazione genovese. Noi pure lo conoscevamo, e le collezioni Avignone e Franchini contenevano altri pezzi simili ma con altre sigle di Zecchiere, I. V. (*Ieronimus Viglevanus*, 1582-1605); H. P. (*Hieronimus Palius* o Paggi, 1607-10) a cui pare possano anche ascrivere le sigle che si hanno di I. P. sull' esempio del Viglevanus; I. Z. (*Ioseph Zino*, 1615-17 e 1626). Tutti i quali pezzi hanno fra le altre tre braccia della croce il consueto C(onradus) R(ex) R(omanorum). Le schede presso di noi raccolte da parti diverse, hanno ancora altre sigle di Zecchiere lette per F. S. e per F. G. Forse furono effetto di non sicura lezione, perchè non troviamo le simili nelle monete più nobili.

Altri pezzi si vede almeno che devono appartenere al secolo XVI e forse verso la metà; giacchè hanno, come le monete più nobili del tempo, la giunta del II al *Conradus*; C. II. R. R.

Dal 1638 in poi, si sa, nelle monete genovese la leggenda *Conradus Rex Romanorum* fu abolita e surrogata da quella: ET REGE EOS intorno alla Madonna della Città. Frat-tanto, come dirò più avanti, i piccoli pezzi in discorso erano

giunti, sempre più peggiorando, a non comporsi che di rame, senz'ombra dell'antico argento. Ed ecco appunto che il Catalogo Wellenheim (1) ce ne offre uno di rame colla Madonna attorniata dalla leggenda E(t), R(ege), E(os) con dall'altra parte il consueto D. G. R. G.

Passiamo ora ad indagare se si conosca tale sorta di monetucce battute prima della istituzione del Dogato al 1339. Il Ch. Capitano offrirebbe anche qui una bella novità se la si potesse ammettere nel senso ch'egli le attribuisce. Un pezzo, di cui nel secondo opuscolo dà il disegno e la lezione come CI IANUA, è naturalmente interpretato da lui CIVITAS IANUA; esso sarebbe così del periodo che succede immediatamente alla leggenda primitiva IANUA in tutta la Zecca genovese. Il *Civitas Ianua* nacque indubitabilmente nel 1252 per attestato dell'Annalista ufficiale e contemporaneo. Dallo insieme dei fatti esaminati dal Gandolfi sembrava che la durata di questa leggenda non dovesse essere stata lunga, ma già verso il 1280 per lo meno fosse surrogata dalla nuova: IANUA QUAM DEUS PROTEGAT, e che quest'ultima durasse fino alla istituzione del Dogato. Tuttavia un ripostiglio, nel 1872 scoperto colla demolizione d'una casa in Vallecchiara, ha fatto conoscere che il *Civitas Ianua*, se non nei grossi d'argento che veramente devono aver presto ripigliato il più antico e migliore titolo, durò nelle minori monete più a lungo che non si era supposto; infatti le petachine del *Civitas*, scoperte in quella occasione, erano ivi in buon numero miste alle petachine di Carlo VI, Signore di Genova nel 1396-1409.

Ma, concedendo questo, non ne viene di conseguenza che le une e le altre di queste monete fossero battute contem-

(1) *Catalogue de la grande Collection de Monnaies et Médailles de M. Léopold Welzl de Wellenheim II*, parte 1.^a, Vienna 1844, pag. 155, numero 2623.

poraneamente; tanto meno ne viene che la *Civitas Ianua* continuasse a battersi anche dopo Carlo VI e fin quasi alla metà del secolo XV, insieme o anche dopo i tipi diversi coi nomi dei Dogi che il Ruggero stesso ha descritti. Ed è per questa difficoltà specialmente che ci è sospetta l'interpretazione *Civitas* nel pezzo di cui qui ci è comunicato il disegno; la forma della lettera A ed ancora più quella della lettera U sono di carattere detto semigotico, che non ci par di trovare in altre monete fino al Doge Raffaele Adorno (1443). Qui si presenta un caso curioso. Nelle *Monete inedite dei Re di Cipro nel medio evo* il Ch. Lambros d'Atene (1) ne ha discacciato una che per errore vi aveva introdotto il Sig. di Rozières, e l'ha giustamente restituita alla Zecca genovese, pur dandone il disegno. Or questa nella forma dei caratteri e nelle leggende è somigliantissima a quella disegnata dal nostro Autore; entrambe hanno il rovescio eguale, che del resto è un po' diverso dai rovesci degli altri simili pezzi della croce che taglia la leggenda; comunemente si trova, come fu detto fin da principio, CO NR AD US, o CO NR AD E, ma nei due pezzi di Lambros e Ruggero c'è CU RA DR EX. Nel diritto vi è in entrambe IANUA preceduta da due lettere; colla sola differenza che laddove nel pezzo Ruggero queste due lettere sono CI, nel pezzo Lambros si vede una O seguita da una specie di coda od appendice che sembra la cifra araba 2. Ne è a credere che Lambros leggesse male; tale pezzo per mio avviso non è raro, io ne vidi più altri e ne ho ora sott'occhio due esem-

(1)

Η. ΛΑΜΠΡΟΥ

Ἐνεκδοτα Νομισματα

του μεσαιωνικοῦ

βασιλειου της

Κύπρου.

Venezia, Tip. del Tempo 1873, pag. 21.

plari abbastanza conservati ed appartenenti al colto mio Amico e nostro Socio il Dott. Pisano.

Trattenendoci ancora sul pezzo CI IANUA il Ch. Capitano non esita al affermare ch' esso sia una di quelle monetucce che si diceano *quartari*, perchè equivalenti in commercio a un quarto di danaro, sui quali, come benevolmente egli aggiunge, io ho ragionato altre volte (1). Per parte mia non posso partecipare alla opinione di lui a questo proposito: ciò per due ragioni, la 1.^a perchè del quartaro non si fa più menzione nei documenti dopo il 1330; esso dovea essere scomparso al tempo che dominava il tipo del suo CI IANUA, poichè il quadruplo, ossia il danaro, allora tanto già peggiorato, non pare ammettesse più simile frazione o suddivisione La 2.^a ragione ci pare ancor più stringente; vedremo ben tosto quale doveva essere la denominazione e il valore in generale dei piccoli pezzi colla leggenda tagliata dalla croce; se ho colto nel segno, non si potrà mai supporre che uno stesso tipo abbia servito contemporaneamente o quasi per due specie diverse di monete, una quadrupla dell' altra. Tanto più ciò non è credibile nella Zecca di Genova, più tenace d' ogni altra nel conservare i tipi.

Sia però o non sia da interpretarsi per *Civitas* il disegno del nostro Autore, è certo che non manchiamo di pezzi di simil tipo anteriori alla istituzione del Dogato. Tali pezzi nelle mie schede hanno la leggenda IANUA, talora seguita da una iniziale ma sempre preceduta da altra, che è ora A, ora C, ora D, forse anche un E, certo un G semigotico, una L, una S; formando così una serie che ci reca a pensare ad emissioni frequenti o di non breve durata. Sarebbe ad esaminare se non debba

(1) DESIMONI. *Sui quarti di danaro e sui loro nomi volgari*, nel *Periodico di Numismatica*, Vol. VI, Firenze, 1874, pp. 360-72. — DESIMONI. *Nove considerazioni sui quarti di danaro*, nel *Giornale Ligustico*, 1877, pp. 117-27.

piuttosto aggregarsi a questa serie alcuno di quegli L, o simile che trovammo nel Catalogo Sambon attribuiti ai Re di Francia.

II.

Prima di parlare nel 2.º opuscolo del *Civitas Ianua* il Sig. Ruggero chiedeva nel primo, quale fosse la denominazione e quale il valore delle monetine sulle quali si aggira il presente discorso. L'illustre Promis avea sospettato in esse il valore di tre danari, ma gittando là il suo avviso come semplice congettura. Più affermativo ed anche più lontano dal vero fu il Sig. di Longperier assegnando loro il valore di sei danari (1). Noi che siamo al fatto delle comunicazioni dell'Avv. Avignone all'illustre Francese, comprendiamo che il costui errore nacque dall'aver egli male inteso tali comunicazioni; il pezzo da sei denari non era questo, ma bensì la petachina di Carlo VI, petachina essendone il nome volgare. Il sig. Sambon, venuto l'ultimo, prese dal Longperier il nome di da sei danari o *sexino*, ma dandogli per sinonimo il nome ben diverso e più giusto di *minuta*, che egli cavò senza dubbio dalle note ms. del Franchini. Pei pezzi più recenti il Sambon li battezza bene per *piccoli danari*, ma poi abusa del nome di danaro ad indicare più altre e ben diverse specie, di guisa che questo, per altro utilissimo e ricco Catalogo, abbisogna di parecchie e gravi correzioni (2).

(1) PROMIS ai nn. 15 e 17. LONGPERIER, al num. 12, pag. 7.

(2) I pezzi da 8 denari e quei da 4 denari così distinti pei loro tipi speciali tra se e dal minuto sono in quel Catalogo confusi in una sola denominazione di denaro o di *sexino*. Il Cap. Ruggero ha ben notato fra altri appunti lo scambio delle *terzarole* d'oro colle *quartarole*. Che il Redattore del Catalogo abbia denominato per grossi anche i *cavallotii*, per mezzi grossi i *soldini*, per grossetti i *sesini* o *petachine* tutto ciò si può lasciar passare,

Ora io posso affermare con certezza che tale sorta di monete rappresentava la base monetaria della Repubblica genovese, il *danaro*, denominato però più volgarmente il *minuto*.

Fin dai tempi di Carlo Magno dodici denari effettivi facevano un soldo (di conto) e venti soldi, o denari 240, costituivano una lira. Fino al secolo XII più o meno inoltrato, non vi fu moneta effettiva d'argento superiore al danaro; bensì monete inferiori, cioè la *medaglia* o mezzo danaro e il *quartaro* o quarto di danaro.

Ma corrompendosi ogni dì più il danaro, furono emesse monete superiori, col valore di quattro o sei denari, poi anche di un soldo e poi sempre più. Allora queste monete superiori furono perciò dette *grossi* e, per corresponsivo, al denaro semplice fu applicato il nome di *piccolo* e presso noi più comunemente di *minuto*, senz'altra giunta. Nella Sacristia o Tesoreria delle Compere di S. Giorgio troviamo più notizie di sacchetti di minuti per servire ai pagamenti ordinarii, e questi sacchetti contenenti costantemente l'importo di Lire cinque di Genova ossia minuti 1200 (1).

Il tipo del primo danaro battuto a Genova (1139 e segg.) era, non quello di cui parliamo, ma quello che poi rimase ai primi grossi: IANUA semplicemente da una parte; CUNRADI, CONRADUS o simile, REX dall'altra. È naturale che la somiglianza fra due monete di specie e valore diversi abbia dato luogo ad equivochi od anche a frodi; sarà questo il motivo

sebbene improprio e mai usato nè nei documenti, nè nel parlare comune. Egli è invero scusabile, mancando finora presso di noi spiegazioni documentate; ma adottato che sia un nome per una specie non si scambi con un'altra.

(1) Vedansi ad esempio i Manuali di cassa (*Officiorum Capsie*) del 1465, 1474 e 75 nell'Archivio di San Giorgio. Nel *Sommario dei Libri Rossi*, di cui dirò sotto, è decreto di pena contro chi pagasse in sacchetti ove mancassero più di tre denari per sacchetto, (Lib. I, e 58).

onde si cambiò il tipo del minuto colla sostituzione della lunga croce, i cui bracci tagliano la leggenda.

Che i pezzi di questa ultima forma sieno proprio la specie dei *minuti* ne è già una prova nel loro titolo, che il lodato Promis, *ibidem*, indovinò a 80 millesimi circa, al tempo dei Dogi Raffaele e Prospero Adorno (1443 a 1477). Questo titolo espresso alla moderna, torna nell'antico sistema duodecimale alla bontà di quasi una oncia d'argento puro, misto con 11 oncie di rame, per formare il peso di una libbra di pasta monetabile. Ebbene ci è un documentro ufficiale di Zecca dell'anno 1492, ove si disputa fra le parti sulla interpretazione a dare al titolo dei minuti, se cioè in una libbra di pasta monetaria si abbia a porre un'oncia proprio d'argento puro (il che tornerebbe a millesimi 83 nel sistema moderno), o non piuttosto un'oncia d'argento della bontà di oncie 11 1/2, colla quale si faceano i grossi; in quest'ultimo caso il titolo dei minuti sarebbe ridotto a millesimi 80, appunto come supponeva il Promis. La differenza di tre millesimi nel nostro caso è inconcludente; aggiungeremo tuttavia che l'Ufficio preposto alla Zecca, sentite le parti, decise che vi si dovesse porre un'oncia d'argento puro (1).

Un'altra prova del nostro assunto la caviamo dai Documenti riguardanti la moneta genovese lungo il secolo XV, per quanto sieno incompleti. Ivi sono indicate più volte le specie di monete in corso o da battere, e talora anche i loro pesi e titoli. Non vi troviamo più menzione di frazioni di danaro, le medaglie e i quartari sono scomparsi da molto tempo; nè vi troviamo ancora fino all'ultimo quarto dello stesso secolo i *grossoni* o testoni da soldi 15 e 20, colle relative

(1) *Constitutiones et Ordines Ceche Civitatis Ianue*, Cod. num. 15, membranaceo all'Archivio di Stato ecc. c.º 21, v.º e 54, v.º 1492, 19 ottobre. Buona copia di esso Codice, cartacea alla Universitaria ecc. c.º 23 e 60.

metà. Sono quattro solamente le specie delle monete che ebbero corso in quel frattempo; 1.° il *grosso* del valore di più soldi; 2.° il cosiddetto *soldino* cioè un soldo; 3.° la cosiddetta *petachina* altrimenti chiamata *sestino* o *sexino*, cioè mezzo soldo o 6 denari; 4.° il *minuto* o danaro da 12 a soldo. Ciascuna di esse quattro specie aveva un titolo proprio e ben distinto; il *grosso* avea potuto conservare la sua bontà primitiva fino ai principii del secolo XVI, quando imbastardi nel cosiddetto *cavallotto*; ma siccome le altre tre specie erano andate peggiorando di più in più, così il *grosso* rimanendo di buon titolo era passato dal valore di un soldo a due, a tre, a quattro, infine a cinque.

Il *grosso piccolo* (*parvus*) col corrompersi cessò da questo nome pigliando quello di *soldino* acconciandosi al valor costante di un soldo di tipo anche costante; per ottenere tale costanza gli fu dato nel 1437 il peso di grammi 1. 80 col titolo d' oncie sei (mill. 500), poi ridotto al titolo di oncie 4 (mill. 333 verso la metà del secolo XVI), poi collo stesso titolo, ma ridotto al peso d' un grammo verso il principio del secolo seguente.

Il *sestino* o *petachina* a sua volta nel 1437 aveva il peso di gr. 1. 32 col titolo di oncie 4 (mill. 333) al quale titolo però era discesa da uno anteriore di oncie 6 e d'oncie 5 1/2 goduto in principio dello stesso secolo. Dal 1437 rimase costante gran tempo, ma il peso andava sempre diminuendo. Nel secolo seguente questa specie fu soppressa e surrogata da due altre, il pezzo da 8 *denari*, o 2/3 di soldo, e quello da 4 *denari*, dei quali non è qui il luogo d' andar seguendo le fasi.

Ritornando ai *minuti*, abbiamo provato che nel 1492 e parecchi anni prima (giacchè si dubitava allora dell' interpretazione d' un anteriore decreto), il titolo di questa specie era di un oncia (mill. 83), mentre il loro peso dovea essere di gr. 0.539. Altri documenti, sebbene separati da notevoli lacune, ci forniscono un concetto sufficiente a formare una

scala, la quale è sempre più alta a misura che si rimonta al passato, sempre peggiore se s'inoltra nell'avvenire, prendendo per base l'anno 1492. Così nel 1437-44 il titolo dei minuti era di oncie una e $\frac{4}{24}$ (mill. 97) col peso probabile di gr. 0,713; ma prima (nel 1404) era stato di oncie $1\frac{1}{2}$ (mill. 125) unito al peso certo di gr. 0,733; e prima ancora, nel 1380 col titolo medesimo il peso stava sui grammi 0,879. Non possiamo risalire in su con documenti diretti, ma indirettamente sappiamo che il fino argento contenuto in un minuto nel 1327-35 non potea superare i gr. 0.176; il che ci darebbe un titolo di circa due oncie (mill. 167) supponendo, come è probabile che il peso fosse uguale a quello del 1380. Il documento che ci dà questo fino di gr. 0.176 pel minuto del 1335 ci porge notizia di altro più antico, che dovea contenere d'argento puro gr. 0.230 e che dovrebbe essere stato emesso verso il 1309. Parimenti verso lo stesso tempo il Commesso viaggiatore Pegolotti segnalava piccoli (minuti) genovini più antichi che aveano il titolo di oncie $3\frac{16}{24}$ (mill. 306). Ma il danaro primitivo, 1139, per documento ufficiale era del titolo d'oncie 4 (mill. 333) col peso di un grammo e poco più (1).

Questo per la scala rimontante dal 1492 indietro; se ora dall'anno medesimo procediamo in avanti, la scala scende sempre. Se nel 1492 abbiamo trovato il minuto al titolo di un'oncia (mill. 83) e al peso di gr. 0.539, dopo lunga lacuna nei documenti, ritroviamo nel 1572 quel pezzo ridotto al titolo di mezz'oncia (mill. 41) e al peso di gr. 0.499. Esso continua a lungo collo stesso titolo, ma il peso dimi-

(1) Ho già avvertito altrove (*Giornale Ligustico* 1877, pag. 386) che il Gandolfi, tav. I, numm. 1, 2, ha erroneamente supposto un da due denari il pezzo che è il denaro, e disse il denaro il pezzo che è la vera medaglia o mezzo denaro.

nuisce a gr. 0.471 nel 1582; a 0.447 nel 1590; e a gr. 0.432 nel 1602-7. Parlo sempre di titolo e peso legali, come furono stabiliti dall'ufficio sopracciò, non delle frodi, nè del peso effettivo che vi trovano i Collettori; il quale peso si sa essere più generalmente minore del legale per più ragioni, ma talora si trova anche maggiore del dovuto, sia per l'imperfetta fabbricazione, sia per la poca considerazione che si dava al danaro, dopo che per la grande quantità della lega era divenuto moneta d'appunto (1).

Ormai non si poteva diminuire di peggio tale moneta, volendo lasciarci ancora un po' d'argento; onde fu deliberato di farla di puro rame; una nota presso di me dichiara che fu ciò deliberato nel 1626; tuttavia pare che già fosse di tutto rame un minuto della Collezione Avignone segnato colle sigle del Zecchiere I. Z. che cominciò nel 1615.

Allora se ne potè anche aumentare di un poco il peso; ma per la solita legge fatale si dovette finire a non battere più minuti affatto; sul cessare della Repubblica genovese, il più piccolo pezzo in corso era il da quattro denari di rame; e di rame era pure divenuto il soldo che fu ragguagliato a cent. 4 di lira italiana, mentre quello primitivo della stessa Repubblica (di conto nel 1139) equivarrebbe a cent. 90 circa.

Il Ch. Ruggero nelle sue *Annotazioni Numismatiche* parla di altre monete genovesi che vorrebbero anche per parte no-

(1) Troppo a lungo mi condurrebbe il giustificare tutti i dati di pesi e titoli indicati nel testo; giacchè i documenti provengono da fonti varie e disperse; le accennerò in generale. Pel secolo XIV specialmente i Cartolari di Zecca dell'Archivio di San Giorgio; pel secolo XV i Codici e i fogliuzzi *Diversorum* della Cancelleria Ducale, e il Cod. della Zecca sopracitato; pel secolo XVI e seguenti i fogliuzzi *Diversorum* predetti, il *Sommario dei due Libri Rossi delle monete* posseduto dagli eredi del fu March. Massimiliano Spinola; e altri Compendii ed estratti del Cancelliere Bafico che si conservano presso gli eredi del fu Avv. Avignone; altri alla Universitaria. Tanto più preziosi tutti questi fonti, in quanto i Registri originali della Zecca sembrano perduti.

stra un motto di approvazione o di osservazione, ma dobbiamo riservare questo motto ad un secondo articolo.

C. DESIMONI.

PALLADE CORONEFORA

Memoria del P. LEOPOLDO DE FEIS Barnabita.

Corre già il settimo anno, che andato in compagnia del P. Pellegrino Tonini, mio carissimo amico, a far visita al ch. March. C. Strozzi, nel dipartirmi dopo lunga, cortese e



Pallade Coronefora.

dotta conversazione, mi sentii dire con quei modi cavallereschi che tra mille il nobile uomo distinguono: « Prenda questa Minerva, che ben si addice a un Collegio d'Istruzione di cui Ella fa parte ». Con cuore grato l'accettai, ed ora mi gode l'animo farla nota ai dotti in Archeologia per un attributo del tutto nuovo, che in essa ho scoperto. Il simulacro fu trovato in Siena; è di bronzo; ha m. 0,16 di altezza ed è in atto di camminare. Sulla destra

mano, o per dirla con termini più propri, sulla faccia esterna dell'avambraccio presso al carpo, posa un uccello, che dal becco lungo, dal capo piccolo, dall'angolo facciale acuto, e per altri argomenti che in seguito si svolgeranno, non dubito tenere per una cornacchia, e per cui Coronefora mi è piaciuto la Dea chiamare.